

L'atelier kantoriano di Michele Sambin

Attori-artigiani nella nuova produzione
firmata dal Tam Teatro Musica di Padova
di Antonio Attisani

Mentre la Biennale arti visive dilaga negli enormi spazi dell'Arsenale e nei Giardini con una esposizione composta in gran parte di opere che aspirano al teatro e, pur configurando in tal senso un'impressionante panorama di atti mancati, potrebbe suggerire alle nostre esangui scene non poche idee nuove sullo spazio scenico e sul rapporto con il pubblico, il Tam, proseguendo nella propria linea di un teatro attento ai valori musicali e visivi, e coniugandoli questa volta al dibattito morale, se non alla lacerazione, di cui si fa portavoce l'autore Michele Sambin, presenta una delle proprie creazioni più riuscite ispirandosi al capolavoro cinematografico *Andrej Rublëv* del compianto Andrej

Tarkovsky, così dimostrando che mentre sul versante delle arti visive la pulsione teatrale origina da uno stato di crisi, da una palese insoddisfazione per gli statuti originari di un'arte che aspirando alla performance rischia di arenarsi in una zona di velleitarismo che può trovare sfogo soltanto in manifestazioni eclettiche come quelle concepite dal visionario Harald Szeemann, il teatro - o almeno certo teatro - è capace di integrare la composizione multimediale in una drammaturgia che, per quanto produca solo di rado esiti affatto persuasivi, sembra però in grado di suggerire al teatro una via d'uscita dalle mille tirannie, rivelatesi sterili, impostegli dal teatro moderno, siano esse la intellettuale regia o il corvino attore-mattatore.

La scena di fronte alla quale è posto lo spettatore presenta una sorta di atelier kantoriano, con funi, assi, una porta vagante, una trave incombente. All'inizio e alla fine del sogno del protagonista appare una schiera di rossi corifei, prima descrivendo una battaglia, una carneficina che concede all'artista di reagire soltanto con la voce senza parole del suo violoncello, infine per annunciare l'Apocalisse.

Tra i due si snoda la storia, o meglio il sogno, o meglio ancora la sequenza di interni mentali di Andrej e dei suoi compagni, pittori di icone e affrescatori di chiese. La logica eccentrica del sogno produce un andamento per frammenti e ritmi diseguali (anche nella resa scenica), tra i quali si segnalano l'incontro con il fantasma del pittore Teofane, il quale interseca la "teologia della bellezza" (l'espressione è dell'ormai quotatissimo Pavel Evdokimov) alle proprie personali idiosincrasie.

La pittura è gesto veloce, comunque irreversibile, da compiere non affidandosi alla ragione o ai codici, ma alla purezza di cuore. Il tormento di Andrej si manifesta attraverso il suo canto (Sambin ha una voce "russa") e nel suono



del violoncello, ripreso, replicato e variato da un sofisticato impianto. È un tormento da cuore semplice il suo, causato dal contrasto proprio di un'educazione cattolica e moralista: il dissidio tra istinti fisici e bisogno di trascendenza, che porta a considerare il corpo come generatore di peccato e vergogna e

SOGNO DI ANDREJ
di Michele Sambin
Con Pierangela Allegro, Marco Casotto, Alejandra Quintero Vega, Renzo Andrea Sanavia, Michele Sambin
Tam Teatro Musica

invece la fede gloriosa come una realtà immateriale. La parte centrale dello spettacolo è costituita dalla dipintura in scena e in tempo reale di tre grandi quadri, tre ante di un trittico, da parte di Andrej e dei suoi assistenti. Questi ultimi stendono il colore e il maestro procede a delineare la figura di un Cristo dall'espressione dolente, enigmatica. Le altre due ante dovrebbero essere dedicate rispettivamente alla Vergine e al Giudizio. Ma l'apparizione di una giovane ragazza semi-selvaggia e in-

nocente, esaspera e trasforma in realtà il tormento intellettuale dei frati. Dopo avere spalmato di colore il fratellino più giovane e la ragazza che fanno l'amore, Andrej decide di dipingere la verità: allora la Vergine diventa una donna con il sesso in primo piano, alla Schiele, il Giudizio si trasforma, attraverso l'*action painting* dei due giovani corpi in amore, in un'orgia di colori alla Pollock e il Cristo, infine, viene completato con membro in erezione, eiaculante: una trasfigurazione che ricorda i disegni e i testi di Testori.

Nulla di blasfemo o di banalmente provocatorio in tutto ciò, anzi. Come si è detto, si tratta di una psicomachia, di una lotta interiore cattolicissima, di una riflessione sulla santità come desiderio e la sensualità come tentazione, una lacerazione che - sembra dire Sambin - forse solo nell'arte si può ricomporre.

Diversi sono i momenti riusciti del lavoro, che ha raccolto un caloroso successo di pubblico, soprattutto quando la tecnica *mixed media* (pitture, proiezioni, luci, musica e performance insieme) riesce a sintetizzare non realisticamente i culmini drammatici dell'opera, o quando un concretissimo lavoro, come sollevare le tele con un sistema di funi o dare ai dipinti il colore di fondo, si astrae dalla contingenza e allude a quell'incontro tra "basso" e "alto" che è l'arte. Il lavoro in scena, tra l'altro, è da sempre uno stigma del Tam, una formazione che chiede ai propri seguaci non solo di essere attori, ma anche (almeno) abili artigiani. Qui Sambin è affiancato efficacemente da Pierangela Allegro e da Marco Casotto, da A. Quintero Vega e Renzo A. Sanavia.

Lo spettacolo ha debuttato alle Maddalene, una ex chiesa trasformata sapientemente in uno spazio teatrale confortevole e attrezzato, uno spazio che oggi l'ottusità burocratica del comune mette in discussione e con il quale lo Stabile locale non è capace di interagire, ma che rappresenta una delle realtà teatrali più autorevoli del Veneto.